

Inclusione non può significare omologazione

DI FIORENZO FACCHINI*

Inclusione: un termine quasi magico, frequentemente ricorrente nella società moderna e nella comunità cristiana, un invito all'accoglienza delle persone diverse, specialmente stranieri o emarginati. È importante però intendersi sul concetto di inclusione. Che cosa significa? Nella società civile? Nella comunità cristiana?

Forse è il caso di osservare che vi possono essere modi sbagliati o impropri di intendere l'inclusione: essa non significa omologazione o indifferenza per ciò che accade. Ogni persona va rispettata nel pensiero, oltre che nelle scelte che fa: ciò va detto per le opinioni personali e anche per quelle sostenute o ispirate da particolari ideologie. Ma il rispetto dell'altro non richiede di tacere, né impedisce di esprimere valutazioni critiche e pareri, anche discordanti rispetto a scelte personali o a una cultura dominante.

Un tema attualmente assai discusso è l'identità di genere, su cui si registrano posizioni culturali diverse. Su questo tema si va diffondendo la posizione che sostiene la soggettività e la fluidità della scelta sessuale. Essa è penetrata nel mondo della scuola e ispira molte scelte e anche interventi in campo educativo, biomedico e anche giuridico. Sul piano educativo, si ha l'impressione che il soggettivismo regni sovrano. Ciò sarebbe richiesto dal carattere inclusivo della società. E la comunità cristiana? In una visione cristiana tutto può essere «incluso» e visto nello stesso modo?

L'ideologia del «gender» merita una particolare attenzione; da essa più volte Papa Francesco ha messo in guardia, come pure il recente documento del Dicastero per la dottrina delle fedi «Dignitas infinita». Tale ideologia è penetrata in varie espressioni della società e nelle famiglie, nella scuola, nel mondo del diritto. Affidarsi unicamente o in modo determinante al proprio sentire nella identificazione della propria sessualità e nella costruzione della persona, può portare a una falsificazione della natura. Non a caso quando se ne parla si mette in primo piano la libertà e il sentire della persona. Ma l'orientamento sessuale non è una scelta aleatoria della persona, va educato in coerenza con il dato biologico. Eventuali scelte di cambiamento di sesso (un evento che può essere attuato, ma con grande prudenza, soprattutto se richiesto da minori, in caso di disforia di genere) vanno pensate con ponderazione, non essendo reversibili. Recentemente in alcuni Stati, in cui il cambiamento è stato praticato con facilità mediante farmaci sospensivi della maturazione sessuale, sono segnalati ripensamenti. La fluidità del sesso lasciato alla scelta della persona è un'alterazione della natura. Come si pone la comunità cristiana di fronte a queste sfide culturali?

Per essere inclusiva, può la comunità cristiana ignorare questi problemi? O legittimare qualunque scelta? Si può mettere da parte la visione dell'uomo e della donna nel progetto di Dio? Alcuni lo pensano, anche teologi, quando legittimano qualunque scelta della persona. Un falso modo di intendere il dialogo con la cultura del tempo. Esso non corrisponde a una visione vera dell'uomo e della donna, che resta sempre modellata sulla biologia. Cittadinanza nella Chiesa ce l'hanno le persone, non le ideologie, quando sono incompatibili con la visione cristiana. Queste sfide bioeducative non possono essere ignorate o lasciate in ombra in una comunità cristiana inclusiva. L'attenzione sul tema educativo nella comunità cristiana (che sembra un po' accantonato) va risvegliata a partire dalla natura dell'uomo, incluso il dato biologico, altrimenti si compiono falsificazioni.

* *sacerdote e antropologo*

Copyright © Avvenire
[Powered by TECNAVIA](#)
